



Una tromba d'aria



LA FUGA

Per evitare anch'io di essere venduto, scappai di casa e mi diressi di notte verso Soddo che sapevo essere vicino al Damota, il monte più alto che si vede da tutto il Wolayta.

Vi giunsi dopo due giorni di cammino, stremato ed affamato. Quella città era molto più grande del mio villaggio; aveva delle case in muratura con dei tetti quadrati luccicanti che non avevo mai visto prima, mi dissero che erano di lamiera un materiale migliore della paglia.

Nelle strade della città, insieme a tante persone e tanti somarelli, circolavano anche delle auto e dei grandi camion che trasportavano merci di ogni tipo e che facevano un rumore assordante.

Mi aggregai con facilità ad un gruppo di ragazzi, una decina che come me erano senza famiglia e vivevano di elemosine e di piccoli furti. Subito capirono la mia condizione e cercarono di aiutarmi come potevano.

Non avevamo alcun punto di riferimento e passavamo la notte dove capitava, vicino ad una aiuola, sotto un cespuglio a lato di una strada, e così via. Unico problema era quello di procurarci qualcosa da mangiare, perciò spesso andavamo a rubare frutta nei giardini o direttamente dai fruttivendoli cercando di distrarli, altre volte cercavamo nella spazzatura degli alberghi qualcosa da mettere sotto i denti.

Durante il giorno stazionavamo soprattutto davanti ai negozietti più frequentati e chiedevano un po' di elemosina ai passanti.

Nei giorno di mercato giravamo fra i vari commercianti e riuscivamo sempre a portare via qualcosa.

Non sempre riuscivamo a dividere ciò che si era rubato, c'era sempre qualcuno del gruppo che intendeva tenersi tutto per se, e regolarmente finiva in litigate e qualche volta in scazzottate.

Di positivo c'era il fatto che eravamo veramente liberi di fare ciò che



Gruppo di bimbi

ci pareva, tutto il giorno, tutta la notte. La gente non ci considerava quasi per niente, quasi fossimo trasparenti e a noi non importava nulla di essere ignorati e disprezzati.

Però ogni tanto qualcuno veniva sorpreso a rubare, catturato e consegnato alla polizia che non andava troppo per il sottile dal momento che nessuno di noi aveva dei documenti e risultavamo praticamente inesistenti.

Qualcuno subiva inaudite violenze corporali che partecipavano a ridurlo sempre più in cattivo stato di salute dal momento che era già sofferente, come tutti noi, per la mancanza di cibo.

Qualcuno si ammalava di malaria o di bronchiti e non avendo di che curarsi veniva abbandonato in un angolo e lì rimaneva per settimane fino a morire di stenti.

Ma la libertà sembrava la cosa più importante ed eravamo tutti disposti a correre questi rischi pur di essere liberi anche perché ormai non avevamo alcuna prospettiva di miglioramento e avevamo imparato tutti che il valore



La fine di tanti

della vita in questi posti è veramente nullo e inesistente.

La maggior parte della popolazione ha i suoi problemi di sopravvivenza giornaliera e chi sta un po' meglio non si occupa troppo di aiutare gli altri ma si limita eventualmente a fare delle piccole elemosine che sono sempre ben accettate.



IL CENTRO DI RACCOLTA RAGAZZI DI STRADA

Da qualche tempo, alla mattina molto presto, vedevamo una signora bianca, distinta, che girava nei luoghi dove noi abitualmente trascorrevamo la notte e con modi gentili si avvicinava ai più piccoli e ai più fragili di noi, cercando di entrare in confidenza con loro.

All'inizio non riuscivamo a capire che cosa volesse da noi. Presto ci rendemmo conto che alcuni dei ragazzi che erano entrati in contatto con lei, improvvisamente sparivano dalla strada. Non che ci interessasse tanto il loro destino, ma la curiosità e la voglia di capire dove erano finiti ci portò ad indagare. Venimmo a sapere che era stata costruita una grande e moderna struttura



Atteggimento di sfida

dove venivano accolti quelli che come noi vivevano sulla strada ed erano liberi di fare ciò che volevano.

Erano trascorsi due anni da quando io avevo iniziato a fare questa vita. Una notte andammo in gruppo in un campo non lontano dalla città, dove nel pomeriggio avevamo visto delle piante di banano con i frutti maturi pronti per essere colti. Stavamo cercando di staccare un grosso casco di banane per portarcelo via quando sentimmo arrivare il padrone infuriato. Durante la fuga attraversammo un torrente e nell'uscire dall'acqua io inciampai e caddi su un vecchio tronco che mi causò una lunga e profonda ferita nel polpaccio. Continuai la fuga nonostante il dolore e una volta in salvo cercai di fermare il sangue, che usciva in quantità, con dei brandelli di stoffa dei miei pantaloni.

Il giorno dopo il dolore era diventato ancora più forte e tutta la gamba che si era gonfiata aveva assunto un colore paonazzo.

Passarono altri due giorni e ormai non riuscivo più a camminare quando casualmente mi imbattei anche io nella signora bianca: da quel giorno cambiò tutta la mia vita.

Dapprima mi fece solo qualche domanda, voleva sapere se avevo fame. La fame ormai faceva parte della vita di tutti i giorni e con orgoglio rifiutai di essere sfamato da una donna. Poi mi chiese come mi ero causato quella vistosa ferita alla gamba. Le risposi che ero semplicemente caduto per non darle troppa soddisfazione. Lei mi guardò preoccupata e mi disse che dovevo assolutamente farmi curare perché altrimenti mi avrebbe fatto infezione e sarei potuto morire.

Mi tornarono allora in mente i discorsi fatti con Ailù, il saggio, il quale mi aveva sempre consigliato di curare subito le ferite per evitare complicazioni, perciò accettai di essere medicato dalla signora.

Lei mi portò con la macchina nella sua struttura dove mi fece stendere su un lettino e attendere l'arrivo di un dottore. Il dottore mi disinfettò la ferita facendomi un male tremendo e poi con una siringa mi bucò il polpaccio facendo smettere per qualche ora il dolore. Lo vidi con un ago ricucire la ferita e poi ricoprirla con delle garze e dei cerotti.

Finita la medicazione la signora mi riportò dove mi aveva trovato raccomandandomi di farmi ritrovare lì il giorno seguente per continuare le medicazioni.

Per una settimana venne a prendermi tutte le mattine alla stessa ora e in questo modo ebbi l'occasione di vedere che cosa nascondesse la sua grande casa. Passando con l'auto, vedevo tanti ragazzi, puliti e ben vestiti, impegnati in tante attività sportive e ricreative. Riconobbi anche qualcuno dei miei vecchi amici che avevano la sciato la strada per seguire la signora. Pensai che forse sarebbe stato bello vivere lì.

Visto che la signora non mi chiedeva se volessi o meno entrare nella sua comunità, fui io a chiedere come si faceva a farne parte. Probabilmente era quello che si aspettava la signora, una scelta non forzata ma spontanea.

Misi da parte l'orgoglio e la spregiudicatezza che ormai mi avevano pervaso e, forse anche a causa della situazione di debolezza dovuta alla convalescenza, mi lasciai prendere dall'umiltà.

Entrare a far parte di un gruppo di ragazzi che come me proveniva dalla strada, senza genitori, senza riferimenti, mi metteva un po' di soggezione.

Subito dal primo giorno capii che in questo luogo esistevano delle regole ferree, che non andavano mai e per nessun motivo trasgredite. Tutti i vantaggi erano subordinati al rispetto delle regole.

Mi ritornavano nuovamente in mente molti dei consigli del vecchio saggio, l'anziano vicino di casa che tante cose mi aveva insegnato.

Ci vollero alcune settimane per riuscire ad entrare a far parte del gruppo di ragazzi che erano lì prima di me. Un po' mi mancavano gli amici di strada, ma per diversi mesi non dovevo uscire dalla struttura.

Lì dentro la vita era tutta sottoposta a precise regole: la sveglia alla mattina, lavarsi i denti, fare colazione e pasti tutti insieme, aiutare a turno a servire a tavola, imparare a fare lavoretti in cucina, tenere pulite le nostre stanzette, rifare i propri letti nel modo che ci veniva insegnato, seguire le lezioni e fare i compiti attentamente. Sì perché era anche obbligatorio andare alla scuola che faceva parte della struttura.

Non mancavano i momenti di ricreazione soprattutto impiegati in partite di calcio o di pallavolo, ping pong e biliardino.

Cominciai così ad apprezzare tutti i vantaggi di cui ora disponevo e a capire che la vita era un dono importante da non buttare e che bisognava impiegarla nel modo migliore tentando di costruire ognuno un proprio futuro.

Proprio la parola "futuro" è un vocabolo che non esiste nei dialetti di

questo paese dove si vive principalmente alla giornata e dove raramente si accantona qualcosa per l'incerto domani.

Mi ricordo che dei vicini di casa avevano conservato vari sacchetti di *tief* da utilizzare per la semina della stagione successiva, come era consuetudine di tutte le famiglie, però giunti ad un mese dalla stagione della semina erano rimasti senza nulla da mangiare e cucinarono anche questi sacchetti. Dovettero poi andare a chiedere in prestito delle sementi per poter continuare la coltivazione per la stagione successiva.

Passai quattro anni nella struttura della signora bianca, dove riuscii a finire le scuole elementari, a imparare un po' di lingua inglese, dove imparai a curare l'igiene personale, a fare degli sport e soprattutto a rispettare la società che mi circondava.

Ogni mattina era obbligatorio andare ad assistere alla funzione religiosa che veniva svolta in una piccola chiesetta appena fuori dal nostro centro. Durante la settimana ci venivano impartite anche lezioni di religione cattolica, la lettura dei Vangeli e la storia del cristianesimo e così imparai



Una partita di calcio



la vita di tanti Santi, molti dei quali erano gli stessi venerati dai cristiani ortodossi, le religione che ha più seguaci in Etiopia e che vanta un proprio Papa chiamato “Abuna”.

La religione ci insegnava a fare del bene senza chiedere nulla in cambio, proprio come faceva la nostra signora bianca.

Dell’Antico Testamento mi ricordo che mi rimase molto impressa la vicenda collegata alla Sacra Arca dell’Alleanza che sembra sia proprio custodita in qualche Monastero ortodosso qui da noi in Etiopia.

Avevo imparato a leggere, e a me piaceva moltissimo passare del tempo nella piccola biblioteca della struttura e leggere tutto ciò che potevo avere fra le mani. Forse era ancora lo spirito del vecchio saggio Ailù che continuava a consigliarmi di leggere tanto.

Libri di ogni tipo, romanzi, riviste tutto mi appassionava e riuscivo a immedesimarmi in mondi lontani dei quali non avevo mai neppure immaginato l’esistenza. Comincia a capire quanto era importante la conoscenza e che per possederla bisognava impegnarsi molto nella lettura.

Ogni tanto mi passava per la testa di poter diventare uno scrittore come quelli che avevano scritto tutti questi libri.

La signora bianca sapeva della mia particolare passione per la lettura e mi forniva sempre nuovi testi dicendomi che per poter diventare un vero scrittore occorreva passare molto tempo sui libri e farsi molta cultura.

Avevo ormai superato i quattordici anni e tanta voglia di mettermi alla prova nel mondo del lavoro, potermi rendere indipendente lavorando seriamente e non rubando come facevo quando ero in strada.



UN LAVORO

Un bel giorno, durante il mercato settimanale, venni a sapere che un signore cercava dei camerieri da impiegare nel suo Hotel-ristorante. Chiesi il permesso alla signora e andai a presentarmi ad Ali, questo era il nome del proprietario dell'Hotel-ristorante. Questi mi scrutò



Una porta della città di Harar

ben bene, mi fece diverse domande e disse che mi avrebbe portato con sé perché sembravo adatto al lavoro che mi proponeva.

Due giorni dopo salivo nella macchina del sig. Alì portando con me un sacchetto contenente solo alcuni indumenti personali ma con tantissima speranza. Abbracciai la signora bianca forte forte e mi scesero delle lacrime, sicuramente non la dimenticherò mai.

Ci vollero due giorni di viaggio per giungere nella città di Harar che si trova sulla strada che da Addis Abeba porta in Somalia.

Dalla macchina vedevo dei paesaggi molto diversi da quelli a cui ero abituato, si alternavano aride savane a grandi laghi intorno ai quali erano verdi coltivazioni e tanti animali.

Ogni tanto si attraversava una cittadina e bisognava suonare il clacson perché tutte le volte qualche passante rimaneva piantato nel mezzo della strada, quasi come a proporre una sfida molto pericolosa.

Il secondo giorno mi ricordo che mi incuriosivano gli abbigliamenti degli uomini che vedevo camminare ai lati della strada; molti portavano una specie di gonna tutta colorata e dei turbanti in testa. Non avevo mai visto prima della gente così vestita.

Il panorama cambiava ancora e ora nella pianura desertica sorgevano qua e là dei conici di roccia nera: li chiamavano vulcani.

L'Hotel-ristorante si chiamava Yala Hotel, si trovava all'ingresso della città di Harar ed era molto frequentato dai clienti perché era specializzato nel preparare un piatto di carne cruda di zebù condito con berberè (*keitfo*) e servito quasi sempre con dei grandi boccali di birra scura che viene prodotta proprio nella città.

Ogni giorno venivano acquistati almeno tre zebù e nei giorni festivi anche cinque o sei, tanta era la richiesta della numerosa e affezionata clientela.

Venni inserito nel gruppo dei camerieri che erano già undici e tutti di qualche anno più grandi di me.

Ho appreso facilmente il lavoro da svolgere e mi sono specializzato anche nel tagliuzzare la carne cruda proprio come vogliono i clienti.

Ho imparato a prendere le ordinazioni, a servire velocemente ai tavoli, a portare il conto che prepara l'addetto alla cassa, a riscuotere il conto sperando che ci sia anche qualche spicciolo di mancia.



Tasfane al lavoro

Sì, questa è l'unica speranza ad ogni ordinazione perché il sig. Ali non prevede alcun pagamento di stipendio ma solo una sorta di piccola percentuale su ogni ordinazione.

Lui provvede solo al mantenimento degli inservienti e ciò consiste nell'utilizzare tutte quelle pietanze che la cucina non è riuscita a vendere e a volte a servire anche quelli avanzati o rifiutati dai clienti, e a darci un posto dove passare la notte.

Si tratta di una struttura di legno rivestita di lamiera nella quale sono stati ricavati quindici letti a castello fino a tre piani, sempre in pali di legno e con un giaciglio di cartoni e vecchi panni che servono sia da materasso che da coperta, topi e scarafaggi permettendo.

Un ragazzo che lavorava con me, una mattina si trovò i pantaloni, che aveva appoggiato in fondo al letto con un pezzetto di pane in una tasca, rosicchiati dai topi. Andò dal padrone a protestare per questa

sistemazione che non era per niente sicura, era sempre sporca ed era calda come un forno perché il sole scaldava le lamiere. Si permise di chiedere se non era possibile avere delle stanze normali. Per tutta risposta e senza tanti preamboli il padrone gli disse di preparare le sue cose e di levarsi dai piedi perchè tanto avrebbe trovato facilmente altri ragazzi disposti a prendere il suo posto.

Il giorno dopo ci radunò tutti e ci spiegò che non tollerava dei dipendenti che avanzavano pretese e che magari tentavano di convincere altri di noi ad esigere trattamenti diversi da quelli previsti.

Dall'alba siamo tutti impegnati nelle pulizie del ristorante, del bar e del grande piazzale antistante, poi nei rifornimenti delle bevande e nella preparazione dei cibi. Durante il giorno non ci è mai concesso di uscire dalla struttura e la sera siamo tutti ormai troppo stanchi per andare in giro. Alcuni che sono qui da anni non conoscono quasi nulla della città che ci circonda. Tanto squattrinati come siamo non potremmo andare a spendere nulla e la città è piena di negozi con tante cose interessanti ma costose.

Fortunatamente ogni tanto passano nell'hotel dei turisti stranieri che capiscono la nostra situazione e ci lasciano delle belle mance e spesso anche degli indumenti, a volte logori o solo da lavare, ma che a noi fanno comunque molto comodo. Alcuni tornano tutti gli anni e nell'occasione ci portano qualche cosa in regalo.

Uno di questi, un italiano al quale avevo confessato la mia passione, mi ha lasciato diversi quaderni e matite in modo che potessi provare a scrivere ciò che più mi piaceva e questo mi ha davvero incoraggiato a iniziare questa, un po' disordinata, raccolta di ricordi. Forse un giorno tornerà a vedere cosa ho scritto.

Da ex-ragazzo di strada mi sento molto orgoglioso di aver trovato questo lavoro perché è comunque un lavoro e il lavoro non va mai disprezzato.

Quando penso ai miei vecchi amici di strada mi piange il cuore al solo pensiero che forse molti di loro avranno pagato con la vita la loro incosciente libertà.

-Sì, padrone, scusi mi ero distratto, stavo scrivendomi degli appunti per il "mio piccolo libro" arrivo immediatamente -.